

CAPITOLO XIII

NUOVO COMANDO DELLA IV BRIGATA E. GUARRINI. MOMENTI DRAMMATICI. ALTRI CADUTI

(1 - 15 febbraio)

Premettiamo che nei primi giorni di febbraio 1945, ammontano a circa diecimila uomini le forze tedesche distribuite tra il fronte delle Alpi Marittime e Genova, appartenenti alla 34^a Divisione "Renania". Queste forze, come abbiamo già accennato, vengono impegnate in continui rastrellamenti e ciò causa l'interruzione dei contatti tra i partigiani che combattono in montagna ed i CLN cittadini e periferici della costa (1).

Per rendere più efficace la guardia nei posti di blocco, il nemico munisce gli stessi di un segnale di allarme azionato a pedale per cui, con le armi puntate, il soldato può dare ugualmente l'allarme con la semplice pressione del piede. Quindi, prima di intraprendere qualsiasi azione contro posti di blocco, per i partigiani si rende indispensabile procedere al taglio dei fili del segnale, se è possibile, che lo collegano al resto delle truppe accantonate nelle vicinanze (2).

Nei primi giorni di febbraio 1945, la IV Brigata "E. Guarrini", deve riordinare i suoi Comandi dopo le gravi perdite che hanno subito nell'ultima decade del mese precedente, per cui il nuovo organico si presenta così composto:

Comandante:	Umberto Bonomini (Brescia).
Vicecomandante:	Angelo Setti (Mirko).
Commissario:	Mario Bruna (Falco).
Vicecommissario:	Mario Albornò (Cekof).
Capo di S.M.:	Gianfranco Giribaldi (Lupo) (3).

Benché abbondi la neve e faccia molto freddo, il nemico non demorde. Il 2 di febbraio un manipolo di fascisti, al comando del capitano

(1) - Vedasi il volume "Epopèa dell'Esercito Scalzo", pag. 77.

(2) - ISRECIM, Archivio, Sezione I, cartella 30.

(3) - Ibidem, cartella 30.

Borro, dopo avere girovagato per la campagna, alle ore undici giunge nella borgata Novelli (Tavole). I fascisti si fermano nei pressi della fontana locale. Scorto un giovane fuggire (Nanin Tradio), domandano ad Amedeo Brunengo, cittadino lì presente chi è il fuggitivo. Risponde di non conoscerlo per cui viene percosso con pugni da un brigatista nero sedicenne, il quale gli toglie dal portafoglio lire millecinquecento ed i compagni gli vuotano la casa che è ubicata nelle vicinanze. Nel pomeriggio i militi prelevano Carlo Oreggia, panettiere, detto "Ristorante". Caricandolo di botte lo portano con loro. Giunti in località "Vigne", presso il cimitero di Valloria, è freddato con alcune raffiche e gettato nella scarpata sottostante. Gli tolgono le scarpe e il portafoglio. Per fargli un vile scherno, gli ficcano la pipa in bocca e gli mettono una pagnotta in mano. Era accusato di fornire pane ai partigiani. Quando i fascisti se ne sono andati, alcuni volenterosi di Tavole vanno a recuperare i corpi dei cinque garibaldini caduti in "Nicuni" il 31 gennaio precedente, come già innanzi si è detto. Anche il corpo di Oreggia è recuperato e depositato provvisoriamente nella cappella di San Carlo, prima di essere portato al camposanto. Scene strazianti della moglie e dei figli davanti al cadavere ⁽⁴⁾.

Il 6 febbraio i fascisti rastrellano la vallata di Montegrazie e anche la zona di Terzorio dove purtroppo viene catturato il partigiano Renato Giusti (Baffino); sorpreso in un fienile (per causa di spie) dove solivano dormire dei partigiani, è portato al Comando tedesco di Santo Stefano al Mare (Villa Dea), strada facendo è percosso duramente con il calcio del fucile. Gli viene intimato di rivelare il luogo dove si nascondono i suoi compagni, altrimenti non avrebbe più visto la moglie e il figlio. E' accompagnato per diversi giorni nelle località notoriamente conosciute come frequentate dai partigiani, ma non ottengono da lui nessuna informazione. Successivamente è trasferito a Sanremo (Villa Fiorentina) dove subisce ulteriori torture. Da quel momento non si è saputo più niente. Quando furono recuperate cinque salme irriconoscibili, probabilmente tra queste c'era anche quella di "Baffino"⁽⁵⁾.

Molti gruppi di garibaldini sovente saltano i pasti. Hanno fame. "Casotto", uno di loro, nelle tenebre con una pistola si incammina verso Cipressa alla ricerca di viveri. Ma nel paese trova i Tedeschi. Avviene una sparatoria. "Casotto" si salva per caso e ritorna all'accampa-

(4) - Ibidem, Sezione III (memorie), cartella 7.

(5) - Ibidem, Sezione II, cartella T 205. Vedasi pure pag. 83 della presente opera. (Dati contrastanti dal confronto dei documenti).

mento (un ovile) tutto sanguinante.

Oramai i contadini sanno che possono andare in campagna a lavorare solamente al pomeriggio. A differenza del mattino, difficilmente in quelle ore sono rastrellamenti in corso. La prima decade di febbraio è il periodo adatto per piantare le patate: si sbrigano in questo lavoro⁽⁶⁾.

Il 3 di febbraio è arrestato Giobatta Acquarone e portato davanti al Tribunale fascista per essere giudicato.

Sempre nei primi giorni di febbraio il comandante della "Cascione", Vittorio Guglielmo (Vitò), lancia un proclama ai combattenti partigiani, incitandoli alla lotta ad oltranza ed incoraggiandoli a resistere in previsione di una primavera di vittoria e di libertà. Il proclama, che abbiamo ritenuto opportuno riportarlo integralmente, è motivato nel seguente modo: "Questo primo periodo invernale, che per la rigidità e le abbondanti continue nevicate non trova riscontro negli anni precedenti, è stato più duro di quanto si potrebbe immaginare, e ciò è aggravato dal trovarsi nell'immediato retrofronte nemico. Ed il nemico conscio delle nostre difficoltà ha tentato con lusinghe, minacce e rastrellamenti incessanti di distoglierci dal nostro intento, ma invano. Mal vestiti, con poche munizioni, circondati ovunque dal nemico, non avete ceduto. E quando qualche vostro comandante od un vostro compagno sono caduti eroicamente sul campo dell'onore, voi, lungi dal demoralizzarvi, avete serrato le file per opporre maggiore resistenza giurando di vendicare il caduto. Questo periodo è stato per voi il banco di prova e voi l'avete brillantemente superato.

Lo stesso odiato nemico ha dovuto riconoscere il vostro valore, il vostro spirito di sacrificio, la vostra abnegazione per cui avete superato ogni ostacolo. Il nuovo periodo invernale si presenta sotto i migliori auspici: la gloriosa Armata Rossa, travolgendo ogni ostacolo nella sua irrefrenabile avanzata, si avvicina rapidamente a quella che sarà, ancora per poco tempo, la capitale del Reich. Gli Angloamericani si apprestano da Occidente, ad assestare il colpo decisivo. Stretti in un cerchio di ferro e di fuoco, i nazifascisti, consapevoli della loro fine, con feroci rappresaglie sulle inermi popolazioni, si sforzano di mantenere il loro vacillante potere.

Ma voi, valorosi garibaldini, eroi di numerose battaglie, dimostrerete ancora una volta al vile nemico la vostra indomita volontà di volerlo combattere come prima e più di prima fino alla sua totale distru-

(6) - Ibidem, Sezione III (memorie), cartella 25.

zione. Morte ai nazifascisti

Il commissario divisionale "Kimi"

Il comandante divisionale "Ivano"⁽⁷⁾.

Come abbiamo già ricordato, il giorno 8 ad Imperia i Tedeschi fucilano il partigiano Zeffiro Zara (Miro). Il 10 i partigiani attaccano i Tedeschi diretti a Pietrabruna. Dai fascisti viene ferito il partigiano Giovanni Ricca nei pressi del torrente San Lorenzo ⁽⁸⁾. Nella zona di Aurigo, in località Arelli, durante uno scontro con i Tedeschi, cade il garibaldino Orizzonte Parise di anni quaranta. Si allunga la lista dei caduti per la libertà. Oneglia diventa la città del martirio: il 9 presso il cimitero i Tedeschi fucilano i garibaldini Giuseppe De Laoro (Venezia), Giacomo Favale (Giacomo) e Luigi Guareschi (Camillo), catturati in rastrellamenti ⁽⁹⁾.

Per quanto riguarda ancora la IV Brigata, persiste lo stato di fame. Gruppi di garibaldini si cibano di mele e fichi secchi trovati nei fienili o donati dalla popolazione. Ogni giorno si susseguono rastrellamenti. Il clima mite invita i combattenti a spogliarsi per pulirsi e spidocchiarsi, si mettono al sole benché le postazioni tedesche non siano tanto distanti. A proposito, ecco uno dei tanti episodi non tanto tragici: "Udiamo delle raffiche _ racconta Antonio Polacchini - e vediamo dei Tedeschi che corrono verso di noi lungo la dorsale della collina più sotto. Alla svelta ci defiliamo. Visto che sono solo in tre, Giuseppe Conio (Zabù) decide di andare loro incontro. Mi dice di andare con lui. Io con il fucile e le bombe a mano, lui con un mitra "Beretta". Scendiamo curvi in mezzo a dei costoni rocciosi per circa cento metri e ci appostiamo. Subito sbuca un Tedesco che si apposta dietro un albero; dopo un istante è raggiunto dagli altri due. Ora corrono verso di noi, ma non ci hanno visto. Quando sono a tiro "Zabù" spara una breve raffica, io lancio una bomba che però esplode tra i rami di un albero più in basso. I tre si gettano a terra, poi carponi si defilano e spariscono. Noi rimaniamo un poco sul posto, poi ritorniamo sulla collina con gli altri che ridono prendendoci in giro. La notte dormiamo al solito posto. Ci spostiamo nella valle presso Pietrabruna dove ci è più facile trovare da mangiare. Siamo sistemati in una stalla fienile vicino ad una sorgente. Cominciamo a prendere contatto con altri partigiani sbandati. Vediamo Giovanni Alessio (Peletta), il quale ci informa che ha deciso di riu-

(7) - Ibidem, cartella 30.

(8) - Vedasi in Archivio Storico del Comune di Sanremo.

(9) - ISRECIM, Archivio, Sezione II, serie T.

nire il I Battaglione per una difesa attiva. Ci portiamo in basso nel bosco sopra Pietrabrana a meno di un chilometro dal paese. Il Distaccamento di Maurizio Massabò (Italo) è ora composto di diciotto uomini. Dal paese giungono puntuali i rifornimenti ogni giorno. Ma tutti sanno dove siamo. Alcuni di noi vorrebbero cambiare località, ma la maggioranza decide di restare ancora per qualche giorno correndo il rischio" (10).

L'11 febbraio è la domenica di Carnevale. Angelo Brunengo, di Tavole, ci racconta come si festeggiava questo giorno negli anni trascorsi: "Festeggiamenti, allegria, baldorie, balli a non finire. Festa particolarmente della gioventù della quale non disdegnava approfittarne. Partecipavano pure chi già erano avanti negli anni. Domenica, lunedì, martedì e domenica seguente, nel nostro paese si organizzava un grande ballo. Naturalmente in questa ricorrenza si sente di più tutta la tristezza, il dolore di ciò che sta accadendo. Nei giorni seguenti stormi di grandi quadrimotori alleati volano verso il nord a bombardare le città dell'Italia Settentrionale o austriache. Si dice anche che i Tedeschi abbiano fatto fuori il tristemente famoso capitano fascista Ferraris. Il nostro animo tanto risentito e scosso da tanti orrori ci farebbe spontaneamente dire: almeno fosse vero, e questo spiega molto bene la situazione attuale" (ma la notizia, purtroppo, risulterà falsa, n.d. redattore). Tragica giornata il 15 di febbraio per la IV Brigata: cinque garibaldini sono fucilati dai nazifascisti dietro il cimitero di Oneglia. Li abbiamo già ricordati come innanzi sommariamente si è detto. Essi sono: Brancaleone Adler (Oscar); Ernesto Deri (Austriaco); Matteo Cavallero (Stella); Biagio Giordano (Biagio) e Dorian Carletti (Misar).

Brancaleone Adler, nato a Mesola di Ferrara, entrò a far parte delle file garibaldine il 29 agosto 1944, giorno in cui disertò dal Battaglione "San Marco". E' catturato il 10 febbraio dai brigatisti neri e condotto a Oneglia nella Caserma "Ettore Muti". Nei giorni di prigionia, benché sottoposto a barbari interrogatori, non pronuncia mai alcuna parola che possa cagionare danni ai suoi compagni; mentre viene condotto alla fucilazione canta canzoni patriottiche. Per quanto riguarda Ernesto Deri (nato a Imperia), un garibaldino uscito dalle carceri tramite un sotterfugio, ha raccontato l'episodio in precedenza già narrato. (11). Le stesse parole potremmo usare per Matteo Cavallero, Biagio Giorda-

(10) - Ibidem, Sezione III (memorie), cartella 25. In campo internazionale: "Radio Londra annuncia che le truppe sovietiche hanno oltrepassato il fiume Oder, su tutto il fronte francese è stata scatenata l'offensiva antigermanica e gli Inglesi penetrano sul suolo tedesco".

no e Dorian Carletti.

Il 15 di febbraio il Comando Generale per l'Italia occupata, in previsione di una prossima conclusione della lotta, dirama direttive operative a tutti i Comandi Regionali, ai Comandi Piazza e ai Comandi Operativi di Zona, comprendenti vari punti tra cui l'intensificazione del moto insurrezionale generale, l'atteggiamento da tenersi verso le truppe germaniche e verso quelle repubblicane. Come comportarsi con le stesse se avessero ripiegato compatte per assumere uno schieramento più difensivo difficile da attaccare. Allora era presumibile che in tale caso

(11) - ISRECIM, Archivio, Sezione I, cartella 31. "Da circa settanta giorni ero in carcere - racconta S. Natta - dopo infiniti giorni di interrogatori delle SS tedesche e italiane, che dopo avermi bastonato ben bene mi avevano gettato in una cella, che era come una fogna, umida e buia. I giorni trascorrevano lunghissimi con la lenta monotonia delle ore inframezzate dalla conta e dal battito dei ferri e dalle perquisizioni a cui si alternavano spesso i cacciabombardieri americani, sibilando nella lunga picchiata e sganciando bombe sui tetti all'intorno. A volte anche le navi alla notte univano al concerto i loro paurosi boati. La vita trascorrevava così di giorno in giorno con lo spettro dei prelevamenti notturni e l'invio nei campi di concentramento in Germania. Già due gruppi erano partiti, uno fermatosi non lontano per lasciare una rossastra scia di sangue, del sangue dei dieci martiri immolati, l'altro inviato a Bolzano, tappa per raggiungere i Lager. Nuovi prigionieri giungevano, venivano ammassati nelle celle fra le cimici e i pidocchi che rodevano il corpo, cinque o sei dove c'era spazio solo per una persona, senz'aria e con la testarda caparbia delle guardie terrorizzate dai nazisti, con la prospettiva di una morte lenta e faticosa, forse peggiore del prelevamento notturno, fra le spie che anche in quel luogo di desolazione ci tormentavano feroci. Un giorno avevamo avuto il gradito onore di una visita del maresciallo delle SS, iena gigante dai capelli biondi, che le carni di molti di noi conoscevano bene. La sua visita preannunciava nuovi guai, fu rapida e minuziosa, nuovi cambiamenti di cella, spie introfulate tra i prigionieri più pericolosi, sequestri di oggetti vari, furono quel giorno comuni a tanti altri. Era appena passata l'asfissiante ispezione e stavo guardando nel corridoio dallo spioncino, quando vennero condotti cinque nuovi prigionieri. Fra questi, sporco, lacero, affamato, carico di pidocchi e di legnate, non ancora piegato, e mai lo sarebbe stato, rividi Ernesto Deri. Ansioso attendevo di abbracciarlo, ansioso attendevo di attimo in attimo. Fu durante il passeggio del giorno dopo che, con la complicità di una guardia, più umana del solito, sfruttando i pochi minuti concessi, ci raccontammo fra domande e risposte serrate, le nostre peripezie: tutta una sequela di guai e di dolori. Lo rivedevo ogni giorno sfiduciato scuotere la testa, rammentando un presentimento che lo colpiva. Cercavo di illuderlo sulla gravità del suo caso con parole le più persuasive possibili. Ma esse non servivano a nulla perché lui non aveva paura della morte. E venne la notte, la terribile notte che tutti noi sentivamo sul capo, funerea. I nostri sospiri sospesi negli attimi paurosi degli scricchiolii e dei cigolii delle porte, segnavano ad ogni rumore falso il ritmo angosciato dei nostri cuori. Tutto faceva prevedere l'inevitabile: le reticenze delle guardie, la conta ad un'ora insolita, e quel sinistro individuo che appariva con un foglietto fra le mani (quante volte fu maledetto quando sorridente percorreva il corridoio). Le ore erano scandite dai campanili della città. I nostri corpi intirizziti dal freddo pungente della notte, giacevano sul pavimento impotenti e mal coperti, mentre i passi cadenzati delle sentinelle risuonavano sul muro alto della cinta carceraria. Purtroppo i rumori tanto temuti vennero ad interrompere il tragico silenzio della notte, quasi bene accolti come la fine o il principio di un incubo. La serratura della toppa della prima porta, il cigolio sferracchiante di questa sui propri cardini, i passi rumorosi, il risuonare nel buio del campanello della porta d'accesso, nuovamente più vicini i tragici passi, il primo aprirsi di

il Comando tedesco avesse tempo di provvedere alla distruzione del patrimonio industriale e dei servizi di utilità pubblica. In tale caso, compito delle formazioni partigiane sarebbe stato quello di opporsi con ogni mezzo all'iniziativa nemica. Successivamente era necessario cercare di disturbare il loro ripiegamento tallonando le retroguardie. Anche le forze repubblicane avrebbero potuto deporre le armi o continuare la lotta. Ad ogni modo gli elementi fascisti che avessero tentato la resistenza, si dovevano annientare. Inoltre si sarebbe dovuto occupare ogni centro abitato approfittando del periodo di crisi determinato dal ripiegamento tedesco. Si suggerisce infine di applicare queste direttive tenendo conto delle situazioni particolari d'ambiente e del momento di ogni località. In conclusione, il Comando Generale della lotta di liberazione intendeva affermare che non si poteva essere assenti alla fase finale dell'insurrezione, perché ciò avrebbe significato suicidarsi ⁽¹²⁾.

una cella, il suono dei nomi scanditi, rumori tante volte immaginati, suonarono e risuonarono nei cervelli stanchi e assordati.

Dalla finestra aperta, tra le sbarre della grata, trapelavano i raggi argentei della luna, l'aria odorava degli effluvi della terra e delle piante, mentre i grilli cantavano a squarcia-gola il loro cantico di gioia e di amore. Soffocando il mio respiro sotto le coperte, tentavo invano di non udire, di non capire, ma la mente ascoltava ed ascoltava ancora, mentre un grido soffocato si spegneva in gola, un grido di lotta, di morte. Ad un tratto il nome che conoscevo mi fece alzare repentinamente schiacciando i compagni, con il cuore che mi rimbalzava in gola, che mi rimbalzava come una palla nel petto, parve scoppiare nell'anelito di una speranza; ma l'udito non mi aveva tradito, ancora il nome ripetuto passava nell'aria: Deri! Deri! Ernesto Deri! Il bisbiglio delle parole, lo strascicare dei piedi sulle piastrelle, si fuse con il tumultuoso girare del sangue nelle vene. Poi un nome, il mio, risuonò allo sportello, balzai di scatto alla porta nell'ansia di abbracciare Deri, e da quell'abbraccio, fra le parole sussurrate, fra le lacrime di rabbia che ancora scendevano sui nostri volti e sulle nostre bocche fondendosi e il cuore che si spezzava nel fremito, vi fu tutta la fratellanza, tutto l'amore che ci univa. Le ultime parole gridate a stento fra i singulti, mentre i guardiani lo portavano via, superarono l'ebbrezza della bellezza: "Ricorda a Curto, ai miei capi, ai miei compagni come sono morto e che sono morto senza tradirli, e per te ancora ricorda che in quella notte lontana, guardando lontano le stelle qua e là velate dalle nubi, dissi: chissà, sarà l'inizio di una nuova vita". In quel momento sentii nella mia mente un canto dei partigiani martiri, degli eroi, dei veri partigiani, perdersi pian piano nella notte". (Sulla personalità di Ernesto Deri, abbiamo già fatto cenno in capitoli precedenti).

(12) - Ibidem, cartella 61. Anche la Direzione Generale del PCI in Milano, il 15 febbraio 1945 inviava a tutti i Comitati di Partito nell'Italia occupata, una circolare intitolata "Verso la Primavera, verso la Vittoria", con la quale si invitavano tutti i compagni, in particolare i responsabili di Partito, di creare l'atmosfera insurrezionale attraverso il potenziamento degli organismi di massa, l'agitazione di assalto, la lotta contro il freddo e la fame e il terrore nazifascista. Infine provocare lo sciopero per i viveri, per il pane e per la fine dell'oppressione nazifascista. Non mancava pure l'invito a rafforzare, in qualunque modo, le formazioni partigiane, l'attività delle SAP e dei GAP, al fine di provocare la disgregazione delle forze fasciste. Un appello conclusivo invitava i giovani comunisti ad essere all'avanguardia della lotta per la Liberazione (ISRECIM, Archivio, Sezione I, cartella 117).